

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: ORDINE N. 150 L. 75 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65504 PUBBLICITÀ L. 3 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

RIVOLTA MONDIALE

« Sono rimaste ora in Europa — ha detto Hitler nell'ordine del giorno di capodanno alla Wehrmacht — due sole guide che hanno tenuto fede al loro onore: il nazionalsocialismo in Germania e il fascismo in Italia ».

L'intima unione pratica e spirituale che unisce i due popoli dell'Asse sempre decisi a condurre la lotta fino alla vittoria, continua ad essere una realtà operante; essa non ubbidisce soltanto al sentimento dell'onore per cui, secondo il motto del Duce, bisogna marciare con gli amici fino in fondo, ma è la manifestazione di quel mutamento radicale che, iniziatosi in Europa, dovrà estendersi in tutto il mondo, quel mutamento che deve determinare nuovi rapporti tra le collettività nazionali e che già oggi si definisce rivoluzione sociale, la quale riconosce nel fascismo e nel nazionalsocialismo le fonti originarie.

Questo capovolgimento degli equilibri statali e questa nuova concezione della vita dei popoli ancora non sono stati compresi dai nostri nemici o forse sono stati fin troppo bene compresi e solo per necessità pseudoideologiche di guerra e per difesa a oltranza delle loro posizioni essi cercano sminuirli per poi, con il raggiungimento della vittoria, annullarli definitivamente. Ma sono vane illusioni; i regimi democratici e liberali hanno chiuso il loro ciclo nella storia per cedere il passo alle nuove idee affermate da Mussolini e da Hitler, idee che sopravviveranno al di là degli uomini perchè hanno un contenuto universale che non potrà essere distrutto dalle aggressioni della plutocrazia accoppiata al bolscevismo, nè dai tentativi di sopravvivenza di un mondo superato. Di fronte alla valanga messa in moto dalla guerra, le vecchie impalcature sono crollate ed anche là dove si agisce ancora con l'etichetta della democrazia, imperano governi totalitari che per essere nati ibridamente, da necessità contingenti e da interessi contrastanti coi bisogni del

popolo, rivelano deformazioni mostruose.

« Questo è anche l'anno — ha detto Hitler nel proclama al popolo germanico — in cui si è dimostrato ancora una volta che l'ordine sociale borghese non è più in grado di fronteggiare le tempeste d'oggi e dei tempi che verranno. Ogni Stato che non troverà la sua via per una trasformazione veramente sociale cadrà nel caos. L'epoca dello Stato liberale è finita. L'idea di poter fronteggiare questa rivolta di popoli contro i sistemi parlamentari democratici è infantile... ».

L'idea sociale, infatti, riaffiora, sia pure meschinamente, nei discorsi illusori dei governanti plutocratici appunto perchè anche i popoli da essi guidati cominciano a comprendere il contenuto ideologico e spirituale della rivoluzione che ha mosso Italia e Germania, cominciano a comprendere che nel fascismo e nel nazionalsocialismo non vi è soltanto un contenuto di esasperato nazionalismo, un'aspirazione a un maggior prestigio nazionale e a una rinnovata grandezza, ma che i due movimenti, idealmente identici, sono sorti dal bisogno di popoli oppressi e poveri di raggiungere una più alta vetta ideale pervadendo tutti gli altri popoli civili e stabilire con essi, al di là di ogni piano di asservimento e di sfruttamento, nuovi rapporti di solidarietà e di collaborazione, i quali possano veramente creare un'unità europea e quindi mondiale, unità dapprima spirituale e successivamente politica ed economica.

Già prima del 1939 il movimento a carattere fascista (e diciamo fascista perchè fu proclamato da voci autorevoli dei paesi che oggi ci sono nemici che il conflitto in alto è contro il fascismo) cominciava a dilagare tra i paesi europei e nelle adesioni numerose al Tripartito era il riconoscimento di questi nuovi rapporti tra i vari popoli. Al collaudo severo della guerra, quelle nazioni che si trovavano

soltanto all'inizio della nuova strada, l'unica strada della salvezza e del progresso, hanno ceduto, tornando all'involutione barbarica del dominio bolscevico e plutocratico e praticamente cadendo nel caos che si manifesta con la miseria fisica e spirituale, con la fame, con la disorganizzazione. Ma nè l'Italia fascista nè la Germania nazionalsocialista, i due paesi, vogliamo dire, portatori della nuova fiamma di vita e di risurrezione, potevano essere schiantate dalla ventata di annientamento che a una certa svolta della storia attuale sembrò sommergere l'Europa intera. La reazione stessa dell'Italia che riacque dal cumulo delle macerie innalzato dal tradimento è la dimostrazione chiara e inequivocabile che l'idea fascista ha una sua perennità, la quale supera i fatti contingenti che non possono inserirsi nella storia, ha una sua vitalità la quale ha saputo dominare ancora gli avvenimenti per la salvezza della Nazione. La Germania nazionalsocialista che oggi, dopo cinque anni di dura lotta, dopo i duri colpi subiti, dopo aver fronteggiato catastrofi che sembravano irreparabili, rivela una compattezza sorprendente per gli stessi nemici, non ha bisogno di parole illustrative nè meno ancora elogiative. Ma la vita stessa dei due paesi in contrasto con le nuove esperienze democratiche sofferite (la parola ha il suo valore) dai paesi liberati rivela la supremazia del fascismo il quale, in contrapposto con la mentalità plutocratica o bolscevica, afferma e ribadisce la prevalenza e la superiorità dei valori dello spirito sull'arido materialismo che può influire, con la forza bruta delle ricchezze e dei mezzi, sul corso della storia ma non può dominare la storia stessa, la quale finisce col ribellarsi preparando ai negatori dell'anima quella catastrofe che essi volevano riservare ai popoli moralmente sani ed elevati.

Noi sappiamo che la democrazia è l'etichetta con la quale il giudaismo internazionale ha scatenato la guerra, facendo leva sulla ignoranza e sulla credulità delle masse che ancora s'illudevano, fino a qualche anno fa, nella esistenza di una volontà popolare che potesse determinare gli eventi. Al vaglio dei fatti si è dimostrato che nessun popolo in guerra può essere governato democraticamente. Ma questo è un problema soltanto formale; la realtà e la sostanza sono ben diverse e si rivelano in questo conflitto d'idee prima ancora che di interessi, conflitto che dà il tono all'immane urto di genti. Democrazia, plutocrazia, bolscevismo sono tutti aspetti di uno stesso volto, il volto d'Israele che muove occultamente le file dei vari governi a noi nemici per raggiungere il suo folle piano di dominazione mondiale. Ma oggi al progetto ebraico di un asservimento del mondo fa contrasto vittorioso la rivolta sociale bandita dalla Germania e dall'Italia in nome della libertà dei popoli ed è una rivolta i cui principi sono già entrati nel sangue dei popoli stessi, anche di quelli che in apparenza si dicono avversari del fascismo, ed essi ne faranno presto o tardi loro insegna per concretare il nuovo ordine mondiale nel quale le parole di libertà e di giustizia avranno veramente un significato concreto, un nuovo ordine che sarà il presidio sicuro della civiltà nostra oggi minacciata di distruzione, un nuovo ordine che segnerà definitivamente l'annientamento del cervello giudaico, origine e causa di tutti i mali sofferti dall'Europa fino ad oggi.



Le fene sul campo di battaglia

— Signor direttore, queste opere d'arte sono tutte rovinate... I nostri bombardieri non hanno avuto sufficiente riguardo per il nostro mestiere.

— Non temete Levi. Per noi, questo, significa aver preso due piccioni con una fava, perchè dopo aver già guadagnato con la produzione dei bombardieri ora abbiamo questa merce rovinata e, quindi, più antica e cioè ci porterà un maggior introito.

NOI E GLI ALTRI

Vi sono ormai chiaramente delineate sul terreno politico due ben distinte correnti: la fascista e l'antifascista. Ciò che vogliono i fascisti è senza dubbio abbastanza chiaro. Si può dire altrettanto per gli antifascisti? Hanno essi un programma? Ci si potrebbe rispondere che effettivamente essi hanno un programma, di natura peraltro contingente, ed è quello di abbattere il Fascismo. Ma, domandiamo noi, è ciò veramente possibile? Chi, fra gli uomini in buona fede, si sentirebbe di mettere in dubbio che nell'Italia invasa, se non vi fossero le baionette « alleate », a quest'ora il Fascismo sarebbe di nuovo al potere?

La realtà è che il Fascismo è un'idea, e per abbattere un'idea, occorre un'altra idea, logicamente migliore. C'è questa? Esiste? L'idea democratica o quella comunista, forse? Gli illusi e gli ottusi d'ogni categoria rispondono di sì; e trattandosi di esseri costituzionalmente incapaci a comprendere, non vale la pena di soffermarci a enumerare loro gli aspetti assolutamente negativi dei due sistemi di governo, democratico e comunista.

La dimostrazione del superamento storico dei due sistemi è del resto facilmente rilevabile nel ricalcamento — suggeribile specie nei Paesi a regime democratico — delle formule sociali lanciate o attuate, totalmente o in parte, dal tanto esecrato Fascismo. Si sa, per esempio, che esiste un piano Beveridge, discusso anche di recente ai Comuni, il quale piano prevede riforme considerate là estremamente rivoluzionarie e che per l'appunto hanno trovato qui da noi pratica applicazione già da molti anni.

Che i nostri avversari italiani non pongano però mai mente al fatto che quanto è stato realizzato dal Fascismo per il popolo lavoratore, in un Paese come il nostro notoriamente povero di risorse, è certamente molto in rapporto a quello che avrebbe potuto fare disponendo di maggiori mezzi e possibilità, come è il caso per i nemici contro i quali combattiamo, ciò lascia veramente pensare sulla proverbiale intelligenza della nostra gente. Comunque l'avversione di gran parte del popolo al Fascismo appare alla luce dei fatti del tutto ingiustificata. Qui non si vuole

naturalmente mascherare o cercare di attenuare gli errori che possono essere stati commessi. La nostra non è una difesa del Fascismo, che il Fascismo, fenomeno storico a carattere universale, non ha bisogno di essere difeso a parole, ma affronta e supera tranquillamente il giudizio dei popoli con la bontà e la concretezza delle proprie realizzazioni.

La nostra è soprattutto una precisazione delle responsabilità, non degli autori dei possibili errori commessi dal Fascismo, ma dei principali colpevoli dell'avversione al Fascismo. Che sono precisamente gli ebrei, i massoni e i preti. Non è in verità molto scipite capire i motivi per i quali vediamo uniti agli ebrei e ai massoni i cosiddetti ministri di Dio. Poichè evidentemente non basta spiegare che il Vaticano è un covo di politici tremolanti, ma che la massoneria è né più né meno che uno strumento dell'ebraismo, che gli interessi e le ambizioni di casta degli uni s'incontrano momentaneamente, sia pure per opporte ragioni speculative, con quelli degli altri. Ed appare in verità difficile



La vecchia Befana

comprendere come possano andar d'accordo ebrei e preti, i quali ultimi ci hanno sempre insegnato a considerare i primi come nemici della nostra religione.

C'è che gli inventori della restrizione mentale, nell'ansia di realizzare il loro programma di dominio e di espansione mondiale, stanno ora giocando la carta più pericolosa di tutta la storia della Chiesa. Dopo aver calpestato i principi morali che costituivano la base della loro quotidiana predicazione, dimostrando che uno che viene meno alla parola data è degno di maggior rispetto di colui che alla stessa intenda mantenersi fedele; dopo aver insegnato a mentire e a tradire attraverso la comoda e speciosa formula del giuramento con restrizione mentale; dopo aver rinnegato e profanato nella maniera più clamorosa le leggi divine della verità e della giustizia, con dichiarazioni e atti contrari al più elementare codice dell'umana civiltà, i preti si presentano oggi quali veramente sono: strumenti di una casta di privilegiati, che non sentono e non obbediscono che ad una sola voce, quella del loro insuperabile egoismo. La guerra agli Stati proletari è così diventata anche la loro guerra. Non si può, non si deve, oltre un certo limite, elevare il popolo. Qui è il grave delitto del Fascismo. Una massa evoluta capirebbe il trucco dei settari e dei borghesi che dominano la politica vaticana, e allora addio potenza, addio privilegi, addio sogni temporali.

Inoltre i regimi totalitari hanno pure un grave difetto: hanno alla testa, almeno in Italia e in Germania, uomini di statura eccezionale. E questo non si vuole. Uomini eccezionali la Chiesa li ammette solo nel proprio campo. Non vi possono quindi essere idoli per le folle se non quelli riccamente tappezzati che per esse i seminaristi accuratamente preparano.

Il Fascismo ha poi altri torti non meno gravi: di aver tolto i bambini dalle sacrestie per la formazione in essi di una sana coscienza nazionale non inquinata da gesuitismi; di aver costruito case littorie e gruppi rionali a simiglianza dei vescovadi e delle parrocchie; di aver superato il criterio di beneficenza, come elemosina da elargire al meno abbiente, con il riconoscimento di un sacrosanto diritto all'assistenza da parte di tutti i componenti la nostra collettività in stato di bisogno; di aver sostituito al concetto di carità, ossia di pietà e di perdono per il prossimo, quello di difesa dell'onore, della dignità e degli interessi superiori della Patria e del popolo; di aver infine sanato il dissidio fra capitale e lavoro e di marciare con la lotta contro il latifondo e la socializzazione delle aziende verso una reale ed effettiva giustizia sociale.

Il Fascismo è in definitiva colpevole di aver concretato o creato i presupposti per la realizzazione, esattamente, di quei postulati sociali costantemente predicati dai divulgatori ufficiali della dottrina cristiana.

Il fatto si è che là si predica bene, ma al momento opportuno si osteggia chi osa mettere in pratica gli insegnamenti delle loro predicazioni. La giustizia sociale, la equa ripartizione dei beni e delle ricchezze della terra, è contro gli interessi di Israele, così come è contro gli interessi del Vaticano. Per essi il mondo deve continuare ad essere popolato di ricchi e di poveri, di pluri-miliardi e di morti di fame; deve cioè costantemente sostenere la lotta di classe e la lotta per l'emancipazione degli umili. Un sistema di governo che, come quello fascista, risolve o dimostri di avere volontà e capacità di integralmente risolvere, almeno nel miglior modo umanamente possibile, codesti problemi, è un governo che deve soccombere. Così vogliono le forze palcosceniche ed occulte che presiedono alle sorti ed all'avvenire del mondo. Così il Fascismo, reo di aver trovato la formula per la risoluzione di quanto più agguato l'umanità, viene preso di mira e ostacolato con ogni mezzo prima sgratolato ed ora più che sfacciatamente.

Ma il gioco è ormai totalmente scoperto. Il Vaticano che cerca di accaparrarsi Israele per strappargli di mano le leve dorate che guidano la politica mondiale, ha sbagliato i suoi calcoli; ed ha inferito un colpo micidiale agli stessi interessi spirituali del cattolicesimo. Israele dal canto suo, che finge di credere alle lusinghe del Vaticano per avvalersi della protezione di questo in vista e in funzione dei suoi scopi, ha pur esso sbagliato i suoi calcoli.

Il Fascismo non è morto ed è certo che comunque vadano le cose, non morirà. Viene perché è una fede che ha i propri apostoli, i propri martiri. Vive perché ha in sé i germi di una nuova morale, destinata davvero a illuminare e dare nuovo lustro all'Italia e al mondo.

Sappiamo quindi bene chi siamo e chi rappresentiamo noi. Gli altri, quelli che ci avversano essenzialmente perché poco o male informati sui fatti e sugli eventi che si succedono sulla scena e dietro le quinte della politica, sono ancora in tempo per decidere. Soprattutto i repubblicani, i socialisti e gli estremisti onesti e italiani di razza, da un esame approfondito e sincero della nostra posizione, si convinceranno che siamo assai più vicini a loro di quanto possano immaginare.

DOMENICO VANELLI

si scrive...

L'Inghilterra «pacifista» in 76 anni ha condotto ben 41 guerre. Quarantuno guerre in 76 anni possono essere condotte soltanto da un popolo che vuole conquistare altri paesi e soggiogare altri popoli. Si tratta delle seguenti guerre: 1854 contro la Russia, 1841, 1849 e 1878 contro l'Afganistan, 1841, 1849, 1856 e 1860 contro la Cina, 1845 e 1848 contro i Sikha, 1845, 1851 e 1877 contro i Cafri, 1850, 1852 e 1885 contro Birma, a questo si aggiungono le guerre in India dal 1857 al 1897, tre guerre contro gli Ashanti nel 1864, 1873 e 1896, nel 1867 contro l'Abissinia, 1857 contro la Persia, 1878 contro gli Zulu, 1879 contro i Basuto, 1882 contro l'Egitto, tre guerre contro il Sudan 1894, 1896 e 1899, una guerra contro i Zan zibar nel 1890, una guerra nel 1894 contro i Matabele, 1881 e 1899 due guerre contro i Boeri ed una guerra nel 1914 contro la Germania, l'Austria e la Turchia. Ci si può immaginare quali torrenti di sangue l'Inghilterra ha sparso nel corso di queste 41 guerre nella sua bramosia di dominio e di ricchezza, quali dolori e quali miserie l'Inghilterra senza scrupoli ha arrecato a milioni di uomini spinta dalla sua avidità di guadagno. Oppure l'Inghilterra ha condotto queste guerre per proteggere i Boeri o per appattare la civiltà ai Cafri, per divulgare il cristianesimo in Cina e nell'Afganistan e per donare la prosperità e la libertà all'India? Questo rendiconto lo abbiamo trovato in un vecchio numero del giornale parigino «Matin».

Quello stesso «Matin» durante la guerra boera, dando uno sguardo politico retrospettivo sulle imprese guerriere della Gran Bretagna concluse le sue osservazioni con queste parole: «E tutte queste sanguinose guerre non hanno la loro origine che nella mania di guadagno del popolo di bottegai inglese».

Il giornale americano Time scrive: «L'ospite d'albergo dell'anno 1944 attende paziente in una coda dei nuovi venuti che si snoda lentamente dinanzi allo sportello. In un ascensore che si muove a scosse e viene servito da impertinenti ragazzi e ragazze o da vecchi sordi, giunge in un falso piano. Alle sue grida forse accorre un piccolo dell'altezza di mezzo metro, ma per lo più il viaggiatore deve trascinare il suo bagaglio da sé. Spesso viene introdotto in una stanza che ha un aspetto come se fosse stata colpita da una bomba. Il letto non è ancora fatto; la scrivania è piena di bicchieri sudici; il portacenere è stracolmo di cicche di sigarette; sui lavamani giace un asciugamani bagnato e sguaiato, come eredità dell'ospite del giorno innanzi, il quale evidentemente s'è pulito con esso le scarpe. Quando l'impertinente viaggiatore ritorna alla sera in albergo, non è escluso che abbia la sorpresa di trovare la stanza non ancora fatta, che la scrivania non sia ancora spolverata e che l'asciugamano bagnato sia ancor sul lavamani in disordine. Quando la notte fa fred-

do, egli può accomodarsi nella sala, perché nessuno sa dove siano le coperte. Se poi tenta di ricorrere al telefono, per chiedere un po' d'aiuto, non sentirà nell'apparecchio altro che un lungo noioso ronzio. Mentre regnava siffatte confortanti condizioni, l'ostinata Commissione di guerra «Paul McNutt's» emanò a profitto delle forze del lavoro (War Manpower Commission), un'ordinanza per tutti gli alberghi dei territori statunitensi che dice: Riduzione al minimo dell'attuale servizio!»

Secondo il «Manchester Guardian», gran parte delle ore lavorative perse in Inghilterra in seguito a malattia — e il cui numero complessivo ammonta annualmente a 200 milioni — è dovuta alle pietose condizioni in cui devono vivere i lavoratori. Per ovviare agli inconvenienti più gravi, una commissione speciale della «British Medical Administration» promise nel 1941 l'istituzione di un servizio sanitario per le industrie con il compito di assicurare agli operai l'assistenza medica di fabbrica. La «Industrial Welfare Society» elaborò poi un piano generico per l'attuazione di tale progetto; ma fino al 31 ottobre di quest'anno soltanto 50 stabilimenti industriali del Regno Unito avevano medici per l'assistenza sanitaria di fabbrica.

Nelle promesse fatte dagli anglo-americani ai paesi «liberati» un a parte notevole è sostenuta dalle scorte che dovrebbe possedere l'UNRRA e cioè «United Nations Relief and Rehabilitation Administration». In realtà però queste scorte che dovrebbero essere state ammassate hanno una minima importanza. Nella anglofila Neue Zuercher Zeitung è apparso infatti un articolo dal quale si rileva che le riserve di materiali e merci a disposizione dell'UNRRA attualmente non sono affatto in relazione con i grandi impegni da essa assunti. Il giornale, basandosi su informazioni fornite dallo stesso direttore generale dell'UNRRA, asserisce che la organizzazione possiede soltanto riserve sufficienti in medicinali. Ciò però pare alquanto strano a giudicare, per esempio, dalle condizioni sanitarie in cui è lasciata l'Italia invasa.

Un professore dell'Università d'Oxford, sir Alfred Zimmermann, pronunciava candidamente, in una conferenza tenuta nel 1940 a Parigi, le seguenti parole: «La language est une chose terrible. Vous vous imaginez que «yes» et «oui» ont la même signification? Pas du tout: «oui» en français signifie: «J'ai compris ce que vous venez de me dire, je suis d'accord avec vous». Le «yes» d'un anglais signifie: «J'ai écouté ce que vous avez dit», rien de plus».

La rivista britannica «New Statesman and Nation» ha osservato che le Nazioni Unite con i loro programmi in caso di vittoria, si sono assunte una formidabile responsabilità per il futuro dell'Europa. Se esse distruggono l'ordine attuale hanno l'obbligo di sostituirvi un ordine nuovo. Però, mentre le Nazioni Unite, mostrano chiaramente di voler distruggere l'ordine europeo attuale, esse danno indubbie dimostrazioni di non essere in grado di sostituirlo con uno migliore. Dalle discussioni che si svolgono tra i rappresentanti delle Nazioni Unite risulta intanto che solo le grandi Potenze potranno dire la loro parola nel dopoguerra. Ovunque si prepara il caos ed anche il destino dei paesi cosiddetti liberati è assai oscuro. Tutta la propaganda anglo-americana è volta a far abbassare le armi dai popoli europei. Una resa degli eserciti in lotta contro gli alleati vorrebbe significare per la maggior parte dei paesi europei, l'immediata consegna ai Sovieti. I piani cosiddetti di ricostruzione preparati dagli anglo-americani (vedi ad esempio il famoso piano Morgenthau) finirebbero tutti col gettare i popoli europei in uno stato di schiavitù.

L'Economist scrive che neppure il nuovo governo egiziano sarà in grado di risolvere la grave crisi alimentare, nonostante la promessa fatta al popolo di provvedere alimenti e indumenti per tutti i bisognosi. Il nuovo Gabinetto avrà probabilmente poca influenza sulla situazione interna e intanto l'indigenza dei fellah è talmente acuta e la indifferenza verso i loro bisogni così evidente che si impone necessariamente un programma rivoluzionario capace di risolvere la vasta crisi economica. Il giornale londinese dichiara responsabili di questa situazione le classi capitaliste dominanti.

In Inghilterra ci si accorge con terrore che lo strapotere economico degli Stati Uniti sta soppiantando senza alcun riguardo le basi stesse della economia britannica.

La rivista londinese «Forty nightly» scrive che «il piano di Bretton Woods in tutti i punti più dibattuti sostiene sistematicamente la parte degli Stati Uniti contro le nazioni indifese. Se gli Stati Uniti vogliono assoggettare al loro volere economico il mondo, otterranno con ciò l'instaurazione di un fronte unico formato da tutti i debitori rispetto a un unico creditore accreditato con la loro incomprendenza per i problemi più cruciali che agitano le masse, il grido rivoluzionario: Proletari di tutto il mondo, unitevi!».

L'Economist in un'indagine sulle vertenze anglo-americane scrive: «In Inghilterra si dice che mentre la guerra ha ridotto la Gran Bretagna a mendicare, ha arricchito gli Stati Uniti». E allo stesso proposito il «New Statesman and Nation» scrive: «L'Inghilterra uscirà da questa guerra indebolita e impoverita, e senza un efficace aiuto da parte degli Stati Uniti non potrà risorgere». Ragione per cui non appare improbabile la profetia del «Daily Mail» secondo cui i dissidi anglo-americani potrebbero condurre a un tracollo irreparabile.

Approfitando delle difficoltà dell'Inghilterra, gli statunitensi da parecchi mesi brigano per accaparrarsi il mercato portoghese. Allo scopo di dimostrare la incapacità esportativa dell'Inghilterra, le merci americane vengono vendute in Portogallo in imballaggi originali che indicano chiaramente la provenienza americana. Queste merci sono esposte in quasi tutte le vetrine dei più importanti negozi. Soprattutto le forniture di prodotti chimici americani danneggiano fortemente lo smercio britannico. A questo proposito è assai sintomatico che l'Imperial Chemical Industries il massimo «trust» chimico industriale inglese, ha dato istruzioni alla sua rappresentanza portoghese affinché venga combattuta con ogni accorgimento la concorrenza americana lasciando per ora incontrastata qualsiasi altra concorrenza.

Il ministro della giustizia statunitense ha reso noto che 18 grandi acciaierie e sei dei suoi direttori sono stati accusati di aver fissato prezzi falsi per l'acciaio inossidabile. Essi verranno puniti con una sanzione di 5000 dollari e verranno incarcerati. Il servizio d'informazioni americano aggiunge che questo «trust» ha sempre svolto un'attività accaparratrice e si è assennato dal 1942 il monopolio di tutti gli articoli di acciaio inossidabile ed era quindi in grado di imporre arbitrariamente i prezzi.

LEGIONE ITALIANA

L'AVVENIRE E IL BENESSERE

dell'Italia e dell'Europa

SONO NELLE MANI DEI SOLDATI!

Italiani!

IL VOSTRO POSTO E' NELLE FILE DELLA

ESERCITO DELLA NUOVA EUROPA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

- ALESSANDRIA - Via Mazzoni 9
- BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. «Mussolini»
- COMO - Piazza Cavour 9, telef. 24-93
- CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione
- MANTOVA - Via Arrjvabene 2, t. 22-94
- MILANO - Via Maostri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
- NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409
- PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 800
- TORINO - Via Arivesovrado 2, il piano, angolo via Roma, tel. 51-658
- TREVISO - Presso Federazione Repubblicana
- VARESE - Via Vittorio Veneto 8, telefono 2379
- VENEZIA - Palazzo Anjouzioni, Piazza S. Marco
- VERONA - Via Mazzini 88

Nelle industrie dove il sistema della borsa nera trionfa è la crisi



La segretaria, invitata dal suo principale a mettersi a posto con la coscienza e con la legge.



OPERAI, LA DECISIONE SPETTA A VOI

Di fronte alle offerte che le ditte germaniche vi fanno, voi siete perfettamente liberi di decidere: potete accettarle o rifiutarle secondo la convenienza. Ma nel prendere le vostre decisioni non dovete ignorare i NUOVI VANTAGGI che vi sono riservati secondo gli ultimi accordi. Non dimenticate ad esempio il PREMIO D'INGAGGIO assegnato anticipatamente nella misura di 5000 lire ad ogni operaio che si presenti volontariamente. Non dimenticate gli ASSEGNI SPECIALI (che vengono distribuiti secondo il criterio seguente: 500 lire per la moglie o per un genitore - L. 210 per ciascun figlio - L. 750 per entrambi i genitori). Non dimenticate gli assegni familiari - l'indennità di separazione e di pernottamento che molte ditte concedono ai loro subalterni - I LAUTI SALARI dell'industria germanica. Non dimenticate infine che voi potete portare in Germania tutta la vostra famiglia e che l'organizzazione assistenziale si è perfezionata, in tutte le località germaniche, al punto che ogni nucleo di lavoratori italiani ha a sua disposizione medici, fiduciari, comitati e sacerdoti italiani.

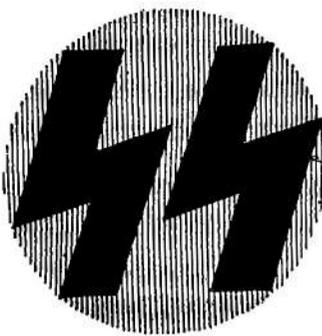
VOI SIETE LIBERI DI DECIDERE. MA NON E QUESTA LA MIGLIORE SOLUZIONE PER VOI E LA VOSTRA FAMIGLIA?

PER INFORMAZIONI RIVOLGETEVI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO



LA TERRIBILE DIGESTIONE DEL CAPITALISMO MONDIALE

PER IL LEGIONARIO



IL "NOSTRO" MARESCIALLO

Ci hai scritto parole di fede e ti sei firmato « il vostro Maresciallo »; ci hai trovato al nostro posto, tu che il tuo posto hai mantenuto senza un dubbio o una riserva, senza lasciare parenti od amici che di là ti tenessero caldo il nascondiglio; ci hai parlato come nessun italiano ci aveva ancora parlato, tu che sai come il nostro animo sia italiano, veramente italiano, veramente fascista; ci hai chiamato « camerati » senza ombra di demagogia lusinga e senza farcelo cadere dall'alto, tu che sei stato il capo militare più italiano di tutti, tu che hai tenuta la schiena dritta e non hai mai piegato dalla tua strada di soldato.

Maresciallo dell'onore, dalle nostre file nelle quali si coltiva per principio di vita e per orgoglio di ordine il sentimento di onore, ti diciamo la nostra gratitudine di uomini e di soldati.

Maresciallo « nostro », antibadoglio di sempre, l'abbraccio fiero e robusto del Duce ti ha confermato a noi come il suo più fedele: ed ora che ti sei avvicinato alle nostre file emozionandoci con la tua parola semplice, ti stringiamo tra noi in un grande abbraccio di camerati che ti affiancano nell'opera dura dell'onore.

Già ci conosci, uomo fedele, il più fedele uomo del Duce; sai che, partiti in testa tra i soldati dell'onore, abbiamo mantenuto il posto di avanguardia e lo manterremo con la stessa fierezza e con la stessa fedeltà.

Ma vogliamo soprattutto dirti che le tue parole, quelle tue parole « la nuova Europa non sarà né bolscevica né infedele alla democrazia giudaicomassonica, ma sarà nazi-fascista » sono cadute in terreno fertile, su terreno che

noi coltiviamo con tenacia e con energia.

Non vogliamo che alle spalle del Duce, alle tue ed alle nostre spalle si ordisca il solito tipo di tradimento finemente intessuto: forti della esperienza che abbiamo fatta sulla nostra carne e che abbiamo pagata col sangue dei nostri migliori, non vogliamo più sabotaggi coscienti od inconsci omissioni; non vogliamo che sulle croci dei nostri Caduti, sui visi stanchi di lacrime delle madri, sui nastri dei nostri eroi siano gettate altre manate di fango; non vogliamo che la Patria rinnovi l'ascesa sanguinosa del suo Culvario di cui conosciamo tutte le stazioni e tutte le poste; non vogliamo che la gente nostra anneghi e soffochi nel mare del disprezzo e dell'onta.

Non è tempo di promesse perché nella tua vita di soldato ne hai sentite forse tante non mantenute; non è più tempo di parole, dopo che tante ne sono corso a fiumi e sono sfociate nel mare immenso dell'oblio delittuoso.

Gli alti nostri li conosci: sai cosa abbiamo fatto finora. Altrimenti non avresti parlato così a noi legionari. Il presente e soprattutto il futuro saran-

Italia, Italia,
Qual uomo, qual mortale
più di me t'ama?
Il vento, o forse il sole?
Forse Iddio,
forse « lo stesso », domina?
Il vento t'accarezza,
il sol ti bacia,
Iddio ti predilige,
Io l'amo, Patria.

no degni del nostro passato. Vogliamo che, per ordine del Duce, la tua mano doni ai nostri gagliardetti altri segni azzurri del valore provato.

Attendiamo l'ora vicina in cui tutta la Legione scenda in campo e porti sul fronte tutto il suo peso e la sua forza. Attendiamo di sentire ancora la tua voce di soldato salutarci: « Salve, camerati » e Dio voglia che questa tua voce giunga a noi nell'ora in cui, sostando ad un'altra tappa del nostro dovere troppo volte oscuro per il silenzio colpevole degli uomini di malafede, ci raccolgieremo per avere da te altri premi del valore provato.

Salve, Maresciallo; salve, « nostro » Maresciallo!

Il legionario SS

Noi: gl'innamorati

Noi, non siamo i giovani dalle lunghe chiome, schiamazzanti nei bar sotto braccio e una femmina. Noi siamo gli innamorati della Patria. Un giorno quando appena il cuore e il cervello principiano a percepire umani sentimenti, conosciamo l'Italia. La conosciamo dalla voce paterna, e sui banchi della scuola. Allora essa ci era rappresentata una donna nella pienezza delle sue vigorie; non era più l'Italia che conobbero i nostri nonni, e aveva cariche le braccia di estere; o l'Italietta dei nostri nonni, quella intrigante e rinunciataria. Era l'Italia che, purificata nelle acque del fiume sacro, aveva salito il Grappa, Gologota e Tabor. Era l'Italia che tuffatasi nel mare aveva raggiunto con ampie, decise Crociate, le sponde della Libia e del rosso mare. Era l'Italia che avevano fatto i morti del Pivato, di passo Uarieu, della marcia su Roma. La conosciamo, e ne fummo pervasi, l'amiamo, di perduto amore.

vita, ma che tu viva ». E a quel grido l'Italia puntò nel fango le braccia e lentamente surse. Oggi o nemici, o traditori, quest'Italia è in piedi. Che importa se ancora molti dubitano o tradiscono, che importa se ci chiamano delinquenti, perché uccidiamo i delinquenti, se ci chiamano pazzi poiché saturi di patrio amore? La Patria chiamò noi, gli uomini sempre pronti a morire per un'idea e ci affidò il compito-sublime: darle la vittoria.

Noi siamo, ed è nostro orgoglio, gli uomini della Rivoluzione. La Rivoluzione contro cui si accaniscono invano un vecchio socialismo putrefatto ed un liberalismo fallito. Noi siamo la nuova vita che rinnovella l'Italia. Noi ci rivoltiamo contro lo spirito greto e vile che ci faceva ignavi servi dello straniero. Noi vogliamo che l'Italia sia grande. E combatteremo, perché abbiamo il senso della nostra responsabilità, perché sappiamo di essere i protagonisti della più grande pagina di storia contemporanea, perché sappiamo di combattere non solo per noi, ma per tutte le generazioni future, per l'umanità, che ancora una volta attende da Roma la luce della civiltà.

E per l'Italia, vinceremo!

All. Uff. Cap. SS
MAZZOLENI LEONARDO



Le mire di guerra di Morgenthau

LE W SONO L'ESPRESSIONE dello spirito combattivo del popolo tedesco

III

Nell'opera della gioventù è per la Germania la pretesa migliore per la condotta unitaria ed il concentramento di tutte le sue forze in questa guerra. Tutti conoscono le schiere di protezione antiaerea della Hitlerjugend nelle zone sottoposte all'offesa aerea nemica, gli aiutanti dell'aviazione e della marina, l'aiuto per il raccolto, o il servizio di trincea della gioventù tedesca. A poco a poco questo spirito si è esteso anche ai civili. Nel momento critico ogni abitante della Germania, senza eccezione si è schierato senza esitare tra le file dei soldati. Così in oriente si sta appunto preparando un vallo difensivo contro le orde russe minaccianti. Il contegno fondamentalmente rivoluzionario del popolo non può essere documentato in modo più convincente che da questa decisione, da questo piano che di comune accordo viene effettuato qui alla frontiera. Il popolo tedesco sa che l'essere pronti è adesso la cosa più importante. Non invano è passato attraverso la scuola della disciplina nazionalsocialista. Una nazione che ha preso per motto la frase: « Meglio morto che schiavo » e ne ha fatto il pensiero dominante di tutta la sua condotta di guerra, non si piegherà mai.

Nella Prussia Orientale e nelle altre regioni di confine del Reich si manifesta l'appassionato desiderio di resistenza della popolazione minacciata. « Meglio sparare che sgombrare » è la parola d'ordine di quelle zone. Ed a parole d'ordine anche assai più dure ogni tedesco saprebbe uniformare la propria azione, non appena piede inglese o americano o bolscevico calpestasse il suolo della Germania. Il nemico troverebbe schierate posizioni dietro posizioni, dovrebbe scontrarsi con ogni singolo uomo, con i gruppi dei lavoratori e dei contadini, dei vecchi ancor saldi e dei vigorosi giovanetti. Come dall'aratro, dalla scrivania e dalla cattedra sono accorsi ad afferrare la vanga, così nulla tralascerebbero per difendere la loro patria fino all'ultimo. Non ci sarebbe un passo, una casa, un'altura dove il nemico non trovasse, in suolo germanico, un'accanita resistenza. La lotta contro il popolo tedesco si trasformerebbe in una guerra di popolo e la storia insegna come tal genere di guerra sia insuperabile. A partire dall'guerra dei boeri fino ad Andreas Hofer il passato ricorda innumerevoli esempi di eroiche affermazioni vittoriose da parte di comunità popolari.

Quello che vale per i soldati al fronte ed in patria, quello che vale per le trincee, vale anche per tutti i tedeschi ai loro posti di lavoro. In un discorso a diverse migliaia di uomini della SS, il Reichsorganisationsleiter Dr. Ley ha sottolineato quanto il lavoratore tedesco, nelle sue aumentate prestazioni nell'industria degli armamenti si studi sempre più di non rimanere indietro nel suo generoso sforzo rispetto alle prestazioni del soldato al fronte. Al termine di questa comune tensione di spiriti e di forze, stesa un giorno la vittoria e con essa la definitiva affermazione dell'avvenire e dell'onore della Germania, ha concluso il Dr. Ley.

Come nella vita politica e militare un qualsiasi rappresentante delle SS può impersonare il prototipo dell'onore e della fedeltà, anche nell'ambito culturale si risente l'influsso di questo nuovo spirito che ha pervaso la Germania.

Il fatto che poco tempo fa a Salisburgo abbia avuto luogo un'esposizione sotto il motto di « L'arte tedesca e le SS », è una dimostrazione sufficiente dell'influenza dell'élite del pensiero nazionale sulla pittura. Sebbene l'esposizione non producesse soltanto opere delle SS, essa testimoniava tuttavia inequivocabilmente quello che per le SS sia il vero contenuto della vita; un atteggiamento che nei quadri di guerra o di pace ricerca i temi della razza e della famiglia; del popolo radicato nella tradizione contadinesca e dello spazio vitale che gli spetta. Quali potenti infussi educativi provengono alla gioventù dai rappresentanti della vita spirituale di quest'epoca, che non solo invitano i giovani a generose azioni, ma anche li incitano con l'esempio, è dimostrato dall'esempio del poeta delle SS Kurt Eggers. Quando nell'autunno del 1942, questo giovane poeta



Ci scrivono

Il 25 maggio 1944 i venduti al nemico, attaccarono un nostro piccolo distaccamento, presso la polveriera di Avigliana.

Iniziarono l'attacco alle ore 3 del 26 maggio; in più di 400 ribelli attaccarono il nostro piccolo posto di 90 uomini, ma in quel momento eravamo 90 leoni.

All'intimazione di resa i baldi legionari delle SS risposero con il fuoco di tutte le loro armi; per ben 3 ore si tenne testa al nemico che, in seguito riusciva a penetrare in due punti fortificati con sanguinose perdite.

Ma ecco che da Torino arrivano di rin-

Oa, grido sublime

Va, grido sublime, oltre il Segno del labaro romano: Italia, Italia, Italia!

Dalle coste, sull'irte cime il mio grido è sovrumano che fan eco i morti cui l'ossa han frantiti come nelle vene il sangue ai forti.

Ti desti, Popolo? Non saziarti di dolere, con le braccia strette in croce fa tacere il rosso cuore. Ti sollevi dalla fossa e t'avventi alla riscossa.

ITALICO

Camerata Martis: presente!

Giovanni Chiarenza, marò della Decima, ci ha inviato questa nota, che siamo ben lieti di pubblicare, in cui con commosse e sincere espressioni ricorda un nostro Caduto.

Camerata, ti ho visto. Sopino sopra il tuo letto di morte, nella tua postura cadaverica per nulla contratta dalla tua dolorosa ferita, avevi gli occhi spalancati. Te li avevano chiusi all'atto della morte: ma il tuo spirito si è ribellato e i tuoi occhi si sono riaperti perché hanno voluto guardare in faccia il tuo nemico, il nemico che ti ha ucciso, il fratello che vigliaccamente ti ha tradito; perché è stato un fratello che ti ha colpito a tradimento, alla schiena mentre tu, ignaro che un essere del tuo stesso sangue potesse compiere tale atto nefando, camminavi contento della tua giovinezza, soddisfatto della tua virilità, fiero d'intossicare la divisa dell'onore e della rinascita.

Tu non pensavi, Camerata, che a tal punto potesse giungere la perversità degli Italiani, perché è stato un Italiano che ti ha ucciso, è stata una mano italiana che ha fatto scattare il grilletto dell'arma. Ma quella mano è stata subito punita, Camerata! Te lo assicuro io. Quella mano ha avuto la meritata punizione, perché la legge dei giusti non perdona. Il tuo assassinio è stato ucciso mentre tentava di consumare un altro crimine. E' caduto vittima del suo stesso pianto e i suoi compagni non hanno avuto alcun rispetto per la sua morte. Lo hanno abbandonato in mezzo ad un campo dopo averlo derubato di ciò che portava con sé.

Ecco chi sono i nostri nemici, Camerata. Sono gente che non rispetta nemmeno i suoi morti, ma li abbandona dopo aver fatto rapina sul cadavere come iena affamata. Camerata Martis, tu forse non lo sapevi ma, ora che sai e che hai visto, il tuo sguardo è pieno di disprezzo per coloro che ti hanno ucciso. Nel tuo volto per nulla deformato dalla morte ho intravisto i segni di un profondo dolore. L'unico tuo dispiacere è stato quello di non poter più servire la nostra Causa, la Causa alla quale ti eri interamente dedicato.

forzo due autocarri di SS con una cinquantina di uomini, ma bastano, perché comandati dal capitano Pelizzari Carlo. I fuorilegge allora si trovarono tra due fuochi e quando videro la mala parata combinarono una vile imboscata, in cui cadde alla testa dei suoi legionari il valoroso comandante Pelizzari.

Chiesero poi di parlamentare, tanto per guadagnare tempo e permettere al grosso loro di ritirarsi; per questo si fece avanti il capo banda Eugenio Fassino, caduto ferito in nostre mani.

Quando il piccolo gruppo si trovò per parlamentare in mezzo alla strada e il nostro comandante si alzò in piedi per andare incontro ai loro parlamentari, una raffica di mitragliatrice lo colpiva in pieno fulminandolo sull'istante; si ebbe subito una pronta reazione; un fuorilegge rimase sul terreno, mentre il capo cadde in nostre mani ferito.

Intanto sotto il fuoco delle nostre armi il nemico ripiegava e si dava alla fuga disordinata, alle ore 7 tutto era finito, la zona ripulita.

Solo, noi tutti avevamo un nodo alla gola per la morte del nostro comandante; se lo rammentino i ribelli della Valle di Susa che i diavoli delle SS di Avigliana non dimenticano e i conti sono ancora aperti e un giorno o l'altro si dovranno chiudere per sempre.

Cara « Avanguardia », saremmo molto contenti se vedessimo sul nostro giornale questo episodio, per fare sapere a quei venduti al nemico che non si dimentichino di noi: verrà l'ora della resa dei conti; ora ci troviamo in addestramento ma finito questo speriamo che presto ci ritroveremo, noi sempre con la testa alta e sulle labbra la bella canzone: Morir chi se ne frega.

SS-Leq. Z. F.

comparve nella sua nera divisa di carista delle SS, nella cantina medioevale dei Poeti, a Weimar, alla riunione annuale dei poeti tedeschi, si trovava proprio alla vigilia di partire per una difficile azione sul fronte orientale, dalla quale non fece più ritorno. Nell'agosto del 1943 trovò eroica morte quale comandante di un carro armato delle SS. Il Comandante supremo delle SS, promuove dopo la sua morte il valoroso soldato, già insignito delle croci di ferro di prima e di seconda classe, al grado superiore. Il suo nome contrassegna oggi uno standard delle SS ed è il distintivo obbligatorio di un battaglione di SS. Alla gioventù tedesca, che tante volte ha entusiasmato, con le sue opere, ha lasciato il suo testamento: « Chi vive intrepido e muore eroicamente, non si perde nella morte ». Kurt Eggers, come poeta e come uomo è un rappresentante del nuovo atteggiamento spirituale tedesco, improntato tutto alla massima del « vivere intrepido e morire eroicamente ». Nato nel 1905, egli appartiene a quella generazione tormentata e dilaniata, che il destino stabilì come ponte di passaggio tra due epoche. La fede nel suo popolo, nei suoi destini e nella sua forza inderogabile, è il fondamento della sua vita e delle sue opere.

FINE

ALBO DI GLORIA DELLA W



Insigniti di Fronde di Quercia

Il Führer ha concesso la Fronde di Quercia sulla Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro all'SS-Brigadeführer Juergen Wagner, comandante della Brigata di granatieri corazzati volontari della SS « Nederland ».

L'attuale decorazione è stata concessa all'SS-Brigadeführer Wagner avendo egli, nei duri combattimenti difensivi in oriente, ripetutamente dominato situazioni difficilissime con la sua Brigata di granatieri corazzati volontari della SS « Nederland ». Tra l'altro egli è riuscito a battere sanguinosamente l'avversario che si era infiltrato in una falla del fronte con la forza di due reggimenti e con armi pesanti e a tamponare la falla stessa.

SS-Obersturmbannführer Albrecht Kruegel, comandante di reggimento nella Divisione di granatieri corazzati volontari della SS « Nordland ».

Ha ricevuto la decorazione della Fronde di Quercia sulla Croce di Cavaliere per aver ripetutamente superato situazioni difficili nei duri combattimenti difensivi sul fronte orientale dimostrando eminenti capacità di comando del suo Reggimento e valore personale.

Nuovi insigniti della Croce di Cavaliere

Il Führer ha concesso la Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro all'SS-Obersturmbannführer Bernhard Krause, comandante di reggimento nella Divisione corazzata della SS « Hitler-Jugend »;

SS-Sturmabführer Neumann, comandante del reparto esplorante nella Divisione alpina dei volontari della SS « Principe Eugenio »;

SS-Obersturmführer Josef Aramberger, comandante di compagnia nella Divisione corazzata della SS « Leibstandarte SS Adolf Hitler », caduto il 20 agosto 1944;

SS-Oberstabsführer Rudolf Roy, comandante nella Divisione corazzata della SS « Hitler-Jugend »;

SS-Oberstabsführer Josef Holte, comandante di plotone nella Divisione corazzata della SS « Höhenstaufen »;

Granatiere corazzato della SS Erich Gosen, primo mitragliere e aspirante ufficiale nella Divisione corazzata della SS « Leibstandarte SS Adolf Hitler ».

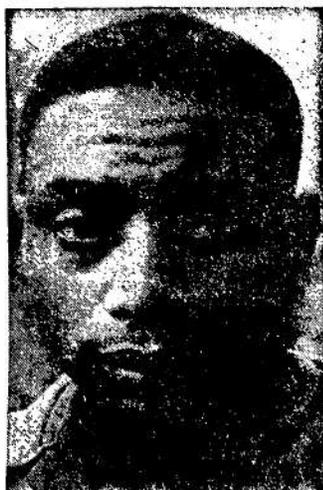
LA GUERRA

fui fuori

**LA GUARNIGIONE
TEDESCO-MAGIARA
RESISTE EROICAMENTE**

La battaglia per Budapest

La battaglia per Budapest, l'unica battaglia che si svolge attualmente sull'immenso fronte orientale, è entrata nella sua fase più acuta e, nello stesso tempo tragica. Si combatte per le strade della capitale magiara, si combatte dietro a improvvisate barricate, nelle cantine trasformate in fortini mentre dal cielo della città piovono giú bombe e spezzoni incendiari, mentre sul centro della capitale cadono granate di grosso e grossissimo calibro. E' la difesa a oltranza di una nazione che ha già conosciuto gli orrori del bolscevismo; è l'eroica difesa di un esercito che sacrifica la sua città più bella i suoi monumenti i suoi edifici storici per frenare l'orda che viene da oriente, così della importanza di questa guerra, decisi a stroncare il pericolo sovietico. Questo vuol dire la difesa di Budapest, difesa di strada in strada che costa il più grave sacrificio che una nazione possa sopportare: la totale distruzione della sua città più rappresentativa.



TIPI DI LIBERATORI

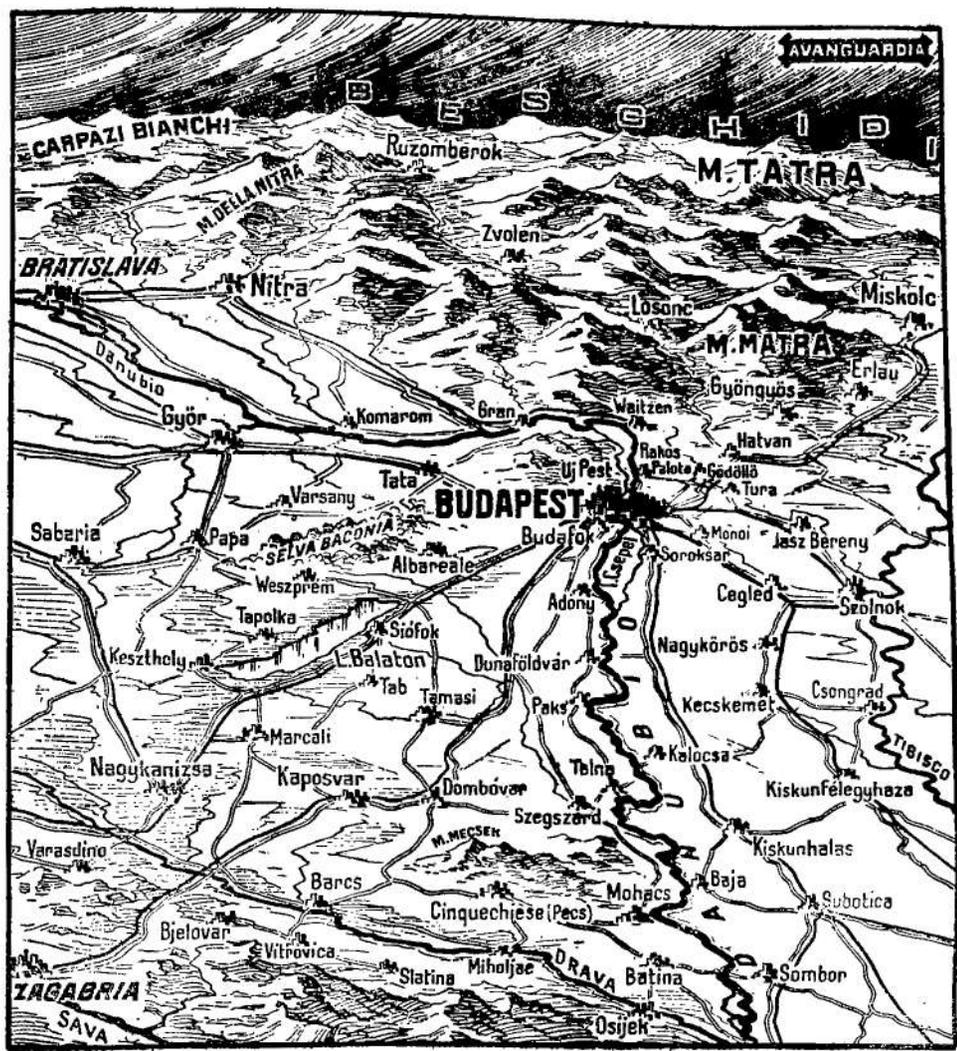
questa guerra. E accanto ai soldati, i vecchi, i giovanetti, le donne fanno tutto il possibile assolvendo qualsiasi compito per contribuire alla difesa

della città. Contro questa difesa che non si è ancora spezzata e che non dà segni di rilassamento, i sovietici hanno concentrato tutte le forze disponibili, hanno trasferito in questo limitato settore montagne di materiali, di carri armati, di aviazione. Budapest è sotto un uragano di fuoco, così hanno trasmesso gli osservatori sovietici. «La guarnigione tedesco-magiara resiste». E resiste così bene, nonostante la sproporzione delle forze, da infliggere spaventose perdite agli attaccanti e da non cedere un metro di terreno se non dopo aver duramente combattuto.

Alla frontiera slovacca si è formato frattanto un nuovo centro di gravità della lotta sul fronte est. I sovietici hanno infatti qui rinforzato la pressione tra il Gran e le sorgenti del Sajo riuscendo però a conseguire soltanto una profonda penetrazione verso nord, che però non ha tardato a essere tamponata efficacemente. Tutti gli altri attacchi sono stati respinti senza eccezione con perdite elevate per il nemico.

Sul resto del fronte est verso la Curlandia e fino all'estremo nord non si sono avuti che combattimenti locali nelle ultime 24 ore.

La calma sul fronte est tra la Slovacchia orientale e la Curlandia, può avere diversi significati. E cioè o i sovietici non hanno ancora terminato i preparativi per una grande offensiva, oppure intendono anzitutto concentrare gli sforzi nella battaglia per Budapest. Una ragione potrebbe però essere ricercata nelle perdite che le divisioni bolsceviche hanno subito in Curlandia, perdite così gravi da costringere il Comando sovietico a operare dei raggruppamenti di più vasta mole. Si è poi indotti a credere che un attacco contro la Prussia Orientale non è da prevedere prima della caduta delle posizioni germaniche in Curlandia. Questa testa di ponte, che si voleva mettere in ridicolo, si è dimostrata un solido bastione e una minaccia sul fianco dei sovietici.



«Hanno meritato il Valhalla»

Nel piccolo cimitero di guerra, tormentato dalle granate del nemico, accanto ai tumuli degli eroici granatieri del Reich ora vi sono anche due croci di valorosi soldati italiani

Li hanno interrati dietro la linea principale di combattimento, con la loro tuta da paracadutista di tela mimetica e con l'inscindibile coltello per la lotta corpo a corpo, in uno spiazzo circondato di obici inespugnabili di neve.

Vi era già qualche croce, qua e là, su tumuli recenti e ai piedi di ogni croce un elmetto infrangito e ammucchiato o sfioracchiato dal proiettile o dalla scheggia che appartarono la morte. Ho letto nomi e date scritte a fuoco sul legno: nomi di camerati germanici. Ora vi saranno anche due nomi italiani su due delle tre nuove croci che il paracadutista più anziano si appresta a conficcare sulla fossa che le palate di terra umida e fangosa vanno ricoprendo. Il fuoco delle opposte artiglierie rulla come un gigantesco tamburo mentre il drappello intona: «avevo un camerata...» una granata pal egra si schianta a un centinaio di metri con un fragore lugubre e terrificante e il vento gelido, che ci investe di fianco, trasporta su di noi il fumo dell'esplosione confondendo le nostre figure e rendendole evanescenti in una nebbia bianca e pallida come il vanto: qualcuno grida: «non di più, non di più, non di più», sulle buche ricoperte. Le mie mani sono agghiacciate, il freddo di questa mattina è orribile, mi è penetrato nelle ossa e penso che anche i paracadutisti, sepolti in questa imperiosa e ininterrotta guerra, debbano aver veduto una volta il soffrire tanto bene che...

Il Maresciallo II, un robusto alpinista occhi azzurri e spiritosi che mi sta accanto e che deve aver indovinato il mio pensiero, mi dice in un tedesco stranordariamente limpido e comprensibile: «e non hanno più freddo i nostri eroi, i loro spiriti sono eterni, ora, nel Valhalla. Ci hanno lasciato la loro spoglia mortale come moneta e come offerta di culto». La religione degli eroi, il culto dei martiri: una espressione sublime di spiritualità, una sovrana necessità di innanzi nuova morale! Questa è l'epoca dei nuovi santi, dei santi di guerra che si battono per il trionfo della giustizia e dello spirito irriducibile in un continuo fatto di sangue, di gelo, di disagio e privazioni, affrontando il mostro della carne che il terrore e il pianto separano, offrendosi all'olocausto che li divinizza. Questo dico a me stesso assicurando la devozione religiosa degli uomini del drappello che rende gli onori, questo mi suggeriscono le croci di legno su cui il ferro infuocato ha sintetizzato in poche let-

tere e in alcune cifre la gloria sconfinata di chi tutto ha dato senza nulla chiedere.

Ora le tre croci sono state piantate sull'estremo delle relative fosse; leggo i nomi che per ovvie ragioni non si possono ancora citare: sono tre paracadutisti, un caporale tedesco, un caporale e un caporal maggiore italiani. Facevano parte di un gruppo che si era distinto negli ultimi giorni distruggendo col «Panzerfaust» e col «Panerschreck» una dozzina di carri armati nemici.

Il cameratismo, l'ineguagliabile cameratismo esistente tra i paracadutisti li aveva legati l'uno all'altro in vita con un vincolo che neppure la morte è riuscita a infrangere: una granata di mortaio li ha colti tutti e tre nella postazione accomunata anche nell'estremo passo verso l'immutabilità. Precisa la dea nordica dell'amore, è scesa dal cielo sul suo carro per prendere le anime e recarle nella reggia del padre Odino. I palazzi meravigliosi del Valhalla hanno schiuso le loro porte e tutti gli eroi caduti nelle battaglie hanno accolto festosamente i nuovi aureolati.

E' accaduto l'altro ieri: mi ero alzato all'alba, desto dal fuoco delle artiglierie nemiche e dei mortai che sparavano sulle nostre postazioni. Il casolare in cui dormivo sussultava tutto e barcollava come ubriaco, le pareti minacciavano di fendersi. Scollandomi dalla copertura, in cui mi ero accovacciato, avevo d'istinto il sonno degli occhi: pre-annunci una mano sul volto e mi ero accorto, su indicazione della staffetta, alla base di collegamento di una compagna. Qui il maresciallo II, mi aveva dato la buona notizia: un camerata germanico e due camerati italiani, due ragazzi straordinari, tutto ardore e slancio, che avevano combattuto nella stessa unità germanica dopo l'infamia dell'8 settembre e che avevano partecipato alla difesa di Roma sul fronte di Nettuno.

Per costoro, per gli italiani che si battono indugiando in questa unità di paracadutisti, ero venuto quassù! Ed avevo sentito cadere la loro valigia, la loro aggressività nel «Nahkampf» da questi stessi paracadutisti germanici ai quali il Reichsmarschall Goering disse un giorno: «con voi il Fuhrer può, se necessario, trarre il diavolo dall'inferno!»

Li rivedo, questi italiani che non conobbero il tradimento, strisciare fuori dalle postazioni sotto l'insultare dell'artiglieria nemica, spingersi avanti in mezzo al fracasso infernale della Pak che tenta di arrestare

i colossi d'acciaio, avvicinarsi fino a 50, 30 metri col «pugno cozzato», ingannare tra le esplosioni e le fiammate che riducono a torce roventi i carri armati avversari, i terribili «Sherman», ed ascendere, con le nuvole di fumo, al Valhalla dei nordici che essi hanno saputo far schiudere a sé stessi. Ecco attraversare lo sguardo luminoso prodotto nell'uniforme grigiore di questo cielo plumbeo e opprimente: hanno tra le braccia fasci di asfodeli, i fiori lilacei che fioriscono eterni nei Campi Elisi, come ricordo nostalgico della dimora degli eroi latini, che il tradimento ha funestato.

A. NICCOLINI
Corrispondente di guerra SS

«Le ridotte di tutti i morti»

(E invece gli alpini della «Monterosa» erano ben vivi e gliele suonarono di santa ragione)

Fino ad A. ci porta il treno. Con calma, intercalato da manovre in ogni stazione, compiamo il viaggio. Al nostro core di giovani, nel vagone semi buio, si uniscono altri militari. Qualche donna è commessa. Si arriva, mentre una voce di tenere singhiozza «Ma Surriento n'um c'è chiù». Il pensiero vaga troppo lontano. Basta. Alla stazione, scoppi di voci robuste e allegre. Le voci dei ventenni.

Colonne celeri e precise pare traversono il nostro sogno nella casa abbandonata dove passiamo la notte su coperte, a terra. Al lume di candela, perché la lampadina è rotta. Fuori piove, gelido, il nevischio. La mattina seguente parte un'autocolonna di rifornimenti per P., centro delle retrovie

immediate. Saliamo nel cuore della Garfagnana. E' come una purificazione, un viaggio alla terra santa di antichi pellegrini e crociati questo ritorno in Toscana. Le vette Apuane sono distanti quando le accostiamo fuggacemente al tramonto. Già le avevamo intraviste dal Golfo Ligure e i toscani avevano gridato di commozione. In cabina, con gli antichi prodigiosi che fanno due volte al giorno a grande velocità questa strada infernale: «Ogni giorno!» «Ogni giorno, se no, che mangiano lassù!».

Ci fermiamo a un tratto: genieri tedeschi riparano fulmineamente un ponte danneggiato di recente da spezzoni nemici. Qua la R.A.P. è poco attiva, perché v'è una contrasceca potente e i buchi proteggono fraternamente le colonne italiane. Quando il «lancia Rho» si accidia a P. entriamo in una casa di contadini. Tutto calmo e normale, per quanto si senta già il cannone. Le donne vanno al vespro. Offrono castagne bollite e vino. Diamo loro qualche sigaretta. Quando videro per la prima volta i soldati italiani arrampicarsi su questo balze, pensarono che c'era ancora qualcuno dei nostri che veniva a difendere il popolo» e sembrò loro che la terra contesa fosse veramente tornata italiana.

Ora si sale a piedi nella notte, armi alla mano contro l'insidia fratricida che tenta pugnalarci alle spalle i nostri combattenti; ma con frutto meschinissimo. Qualche giorno prima una banda di fuori legge aveva inscenato un'azione combinata con un attacco frontale americano. Risultato: le ultime formazioni ribellistiche della zona furono disperse per sempre. Molti sbandati si sono spontaneamente uniti al posto ai nostri soldati e collaborano con essi nel ramo dei servizi. E' ammirabile la disciplina spontanea di questi redenti.

Adesso ci accompagna un sergente. Entrano nei camminamenti che portano alle ridotte fortificate. Questa linea, contro la quale da mesi si infrange la furia dei mercenari anglosassoni, è opera del lavoro italiano. Combino di lavoro e di armi italiane. La volontà di riscossa nostra e la comprensione degli alleati tedeschi hanno realizzato il sogno della rinascita. Qui pioveva già la neve. Il loro schianto mette l'ardore addosso. Sentiamo con gioia il serrato fuoco dei nostri cannoni che fanno un preciso tiro di contrafforteria. Strisciavo fino ai fortini. Pochi uomini bastano a tenere bene le linee.

Il giorno precedente il nemico ha centra-

to con oltre duemila colpi le opere fortificate. Poi i reparti di negri nordamericani sono saliti su compatti con telefoni a radio campali per occupare la «ridotte di tutti i morti» come le credevano. Invece i forti avevano meravigliosamente retto senza danno per i nostri uomini. Essi, lasciati avvicinare i negri, li hanno poi investiti con precise raffiche di mitraglia. Sono fuggiti come nebbie di fronte al sole. Arditi italiani, messi all'ingenuità, hanno preso materiale e prigionieri, tutti di colore, mercenari spacciati che si chiedono ora perché sono venuti fino quassù. Hanno freddo, malgrado i molti maglioni di lana e i termofori a batterie tascabili. Consegnano meccanicamente il loro «Thomson» ormai inutili, accettano una sigaretta e si lasciano fotografare con indifferenza. Altro che orgo e gite turistiche come avevano loro promesso! «Fra poco stereranno un contrattacco, dice un alpino ansioso. Se il corso della guerra sul resto del fronte lo consentisse, faremmo anche un'avanzata».

Adesso saliamo su una vetta per scorgere le città toscane illuminate: Pisa, Lucca o il chiarore lontano di Firenze. Là gli anglosassoni gozzovigliano mentre il popolo soffre. Lo confermano anche i prigionieri. Niente viveri di conforto e poco pane per i civili «liberati».

«Ancora per poco» riprende il vecchio alpino. Noi mai prima d'ora sentiamo così forte la verità di questa affermazione. L'aria è pungente e la neve pare rifletta il lucore delle stelle. Tacciono ora le batterie e il silenzio della montagna prende il dominio nello spazio. Gli alpini riposano dopo il combattimento, mentre le pattuglie si alternano in quel servizio esplorante che è la vera gioia del combattente.

Si leva in sordina un vecchio canto «Vecchi e giovani, fratelli nella lotta». Le voci coprono, nella memoria, il clamore dei lontani bivacchi barbari.

Dobbiamo ritornare alle basi per preparare il materiale. La missione dei corrispondenti comincia dopo il pericolo. Un nostro compagno è sfiorato dall'esplosione di una granata vicina che l'ha scavanzato giù da un costone dove si era appollaiato con la sua macchina fotografica. Partiamo. Ma promettiamo di fronte alle montagne che emergono come eterna anima italiana dalle brume dell'alba, che prestissimo torneremo. Quassù e oltre, verso la pianura, verso il mare caldo.

PAOLO VALENTI



LA GUERRA nelle cancellerie

EPILOGO POLACCO

Dall'inizio della guerra la Polonia ha continuato a rimbalzare come una palla tra i contendenti impegnati nel duplice gioco politico e bellico, ma oggi sembra che il disgraziato paese, portato alla catastrofe dai propri governanti asserviti al giudaismo, s'ia giunto alla conclusione della partita, una conclusione sia pure provvisoria perché astrae dall'andamento e dalle sorti della guerra. La Polonia ha percorso intera la strada del suo calvario ed è giunta al Golgota dove sarà crocifissa. Dopo la folle rivolta dell'agosto scorso, suscitata contemporaneamente da Londra e da Mosca per fini diversi e che si è risolta, come sempre, con vantaggio dell'U.R.S.S. la quale ha visto, con la prevista disfatta degli insorti, annientate le forze che alimentavano un nazionalismo polacco, la tragedia è giunta all'epilogo.

Il consiglio nazionale del comitato di liberazione di Lublino (leggi: la corrente polacca asservita a Mosca) ha deciso la trasformazione del paese in governo provvisorio della repubblica polacca. Dalle notizie sommarie giunte sembra che la decisione sia stata approvata dai rappresentanti di tutti i movimenti clandestini e di resistenza che hanno agito finora agli ordini del bolscevismo in contrasto nettissimo col governo fantasma di Londra. Sintomatico il fatto che alla riunione sono intervenuti i rappresentanti diplomatici dell'U.R.S.S. e della Francia, vale a dire i rappresentanti del paese che dirige la manovra e dell'altro paese che già ha dichiarato la sua subordinazione a Stalin.

Naturalmente la decisione è stata aspramente criticata da Londra con la accusa che il popolo polacco non ha espresso la propria volontà e che quindi il governo di Lublino è irregolare. Londra, come sempre avviene quando vengono menzionati i suoi interessi diretti, grida allo scandalo in nome di quella libertà che essa ha per lunza tradizione violato e oltraggiato. Ma questa volta il gioco diplomatico e la girandola delle belle frasi non hanno presa sul contendente moscovita il quale ha sempre disprezzato le piraterie e le aggressioni veniate di ipocrisia da gentiluomini, e ha camminato rudemente per la sua strada, travolgendo gli ostacoli e ostentando chiaramente i propri biechi propositi. Il maresciallo rosso non è uso ai complimenti: nel grande piano di assorbimento europeo, la Polonia è il primo elemento; illusione di poter mantenere una qualsiasi influenza su quel lembo del continente.

Come già in Grecia e con aspetti ugualmente drammatici seppure diversi, la rivalità anglo-sovietica si manifesta in Polonia, la quale, dopo aver scontato agli inizi del conflitto il suo peccato di orgoglio quando donchiscottesco proclamava di voler schiantare la forza bellica germanica sotto Berlino, oggi è costretta a proseguire sull'amara china del dissolvimento e della schiavitù fino alle estreme conseguenze.

La Polonia è ormai una repubblica federata sovietica ed inutili sono i tentativi di Churchill. Che poi il governo di Lublino esprima veramente la volontà popolare è molto da dubitare. I polacchi non sono stati mai bolscevizzati, anzi hanno rivelato in molte occasioni un irriducibile odio per il bolscevismo. Basti citare l'episodio dei soldati che combattono anche in Italia con le armate anglo-americane e che diventano aggressivi ogni qualvolta incontrano individui fregiati della stella rossa. Comunque sia, non sarà certo l'autentico popolo polacco che potrà esprimere la propria opinione o che potrà determinare il corso della propria storia. Le armate russe hanno occupato il territorio della sciagurata repubblica che un giorno fu definita la sentinella avanzata dell'Europa contro il bolscevismo e a distruggere il piano di bolscevizzazione attuato da Stalin non potrà essere che la forza delle armi, non potrà essere, più precisamente che la vittoria germanica. Altre alternative non sono ammesse.

Rimane ancora incerto l'atteggiamento degli Stati Uniti. Stettinius fa l'amletico. Afferma di continuare a riconoscere il governo provvisorio di Londra, ma al tempo stesso avanza molte riserve e lascia prevedere un possibile mutamento di rotta. Per noi è sintomatico soltanto il fatto che la decisione di Lublino, secondo i rapporti che giungono dall'America, non ha sorpreso Washington. Né poteva sorprenderla poiché la politica di Roosevelt è stata sempre strettamente interdependente con la politica di Stalin; perché Roosevelt, o meglio la cricca giudaica che comanda alla Casa Bianca, ha deciso, e non da oggi soltanto, di abbandonare l'Europa al bolscevismo. La neutralità politica nordamericana nei confronti della Polonia ha l'ideologia caratteristica della neutralità manifestata per le vicende interne dell'Italia, di fronte alla tragedia greca e altrove. E per noi più che le dichiarazioni ufficiali di Stettinius, il quale deve bilanciare il proprio atteggiamento ufficiale tra i due alleati, entrambi utili in questo momento, conta ed ha valore il pensiero di Walter Lippmann, ad esempio, il noto giornalista nordamericano che tanta influenza ha avuto negli avvenimenti di questo secolo di secolo. È proprio Lippmann nel suo recente libro dal titolo «La politica estera degli Stati Uniti sotto l'insegna della repubblica», già da noi altra volta citato, ha scritto: «Non possiamo dichiarare d'accordo coi presupposti basilari del trattato di Versailles, secondo i quali gli Stati confinanti dovrebbero costituire una barriera o un "cordone sanitario" tra la Russia e il resto dell'Europa. Tale barriera sarebbe del resto priva di ogni efficacia perché, premesso che l'Unione sovietica cessa da questa guerra come grande potenza militare, potrebbe senz'altro infrangerla».

Il linguaggio è molto chiaro e ci porta alla facile conclusione che per salvare il nostro continente dall'invasione bolscevica, non meno punitiva dell'invasione plutocratico-ebraica, non c'è che una barriera efficiente: l'esercito germanico che erci, con la vittoria delle armi, il nuovo ordine europeo fondato sulla vera giustizia.

G. ORESTE



«IL SERMONE NATALIZIO DI RE GIORGIO»
— Non sappiamo quello che ci attende mentre apriamo la porta del 1945.

BERSAGLI

Cronaca nera

In un paese della provincia di Cremona è stato catturato, nei giorni scorsi, un allante ed elegante inglese, naturalmente già prigioniero di guerra, evaso da un campo di concentramento nei giorni della "bablogliana". Il nerboruto signore, ben pacificato e ben fornito di denaro, era, da parecchio tempo, ospite di una signora onesta del luogo, la quale, interrogata, ha risposto dichiarando che i suoi sentimenti religiosi le avevano suggerito tale caritatevole gesto, aggiungendo che essa l'aveva stato consigliato dal curato di un paese del Bresciano.

Commenti? Uno solo: ci limitiamo a constatare che, quando si tratta di favorire il nemico e di fregare la Patria, certa aristocrazia e certi preti vanno sempre a braccetto.

Ma — se non chiediamo troppo — non sarebbe il caso di dare, finalmente, a qualcuno di costoro la meritata lezione?

La risposta del Nunzio

Le note angherie e persecuzioni dei degollati contro il clero francese, e le feroci crudeltà, testè culminate nella condanna a morte dell'abate Borez avevano indotto preti e prelati francesi, che anche recentemente avevano fatto appello al papa, a ricorrere al nunzio apostolico a Parigi, Mons. Roncagli, per supplicarlo di intervenire presso quel governo, onde indurlo a mitigare la sua selvaggia intemperanza e a desistere dalle sanguinose, ingiuste rappresaglie.

Ma i suddetti preti e prelati debbono essere rimasti piuttosto maluccio, quando hanno appreso che il destinatario delle loro suppliche, Mons. Roncagli, nel presentare al gen. De Gaulle gli auguri, per l'anno nuovo, a nome del Corpo Diplomatico, ha rivolto a quel capo del governo le seguenti parole:

«La Francia, sotto la vostra guida, gen. De Gaulle, va riacquistando la sua sovranità e con la rete di libertà ed il suo equilibrio essa è destinata a rioccupare il posto che le spetta nel mondo».

Si ignora se dopo tale pistolotto siano stati suonati l'inno pontificio e la marciagliese. Certo, un po' di musica, proprio, ci voleva...

La medaglia del Papa

Si ha notizia da Roma che il Pontefice ha fatto coniare una medaglia commemorativa per la «liberazione» di Roma.

La medaglia, della quale è stato presentato al papa il primo esemplare, porta incisi la Basilica di S. Pietro e lo stemma pontificio.

Almanaccando sui motivi di tale gesto e sui fatti ai quali esso si riferisce, un bello spirito ha osservato che, nel suo proposito di esaltare la liberazione di Roma, il Papa non può che riferirsi a quella avvenuta il 20 settembre 1870, cioè alla liberazione di Roma dal potere temporale dei papi.

Sarebbe, infatti, irrivocabilmente supporre che anche il Papa a romano e quindi due volti italiani» abbia voluto rendere omaggio agli attuali invasori di Roma; ma tutto può darsi...

I segni del passaggio

Il Daily Herald così conclude un suo articolo sulla politica inglese in Italia.

«Il pessimismo è generale tra i democratici italiani. Il popolo che guardava verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna come a dispensieri di aiuti si affranza dagli avvenimenti. La miseria economica e la carestia sono minacciose e l'Inghilterra, potenza occupante, ne è responsabile. L'impopolarità inglese è tale che Umberto comincia a rimpiangere l'appoggio di Churchill e se una simile politica continuerà condurrà ad un inevitabile scontro sostenuto dalla Russia».

Questo ha scritto un giornale inglese. Esso è, evidentemente, bene informato; e perciò noi possiamo crederlo sulla parola.

Cercasi carne da macello

In un radiomessaggio indirizzato in occasione del Capodanno ai movimenti di resistenza, Churchill ha testualmente affermato che nessuno al mondo può promettere una prossima fine della guerra, poiché il popolo germanico è tutt'altro che con le spalle al muro.

«L'Inghilterra e i suoi alleati sono costretti a fare affidamento anche su quei paesi che, pur non allineando forze combattenti, possono imbastire un movimento di resistenza».

Non ci sembrano necessarie troppe parole per l'interpretazione di tale messaggio, poiché l'intento al massacro è fin troppo evidente. Ma questi inglesi e i loro soci e compari non evano acciscuri di aver già vinto la guerra?

Calci in faccia

Nei giorni scorsi, si era appreso che Bonomi aveva richiesto alla Francia degollista la ripresa delle relazioni diplomatiche. Si viene ora a sapere che per tutta risposta un deputato degollista ha dichiarato che tale ripresa è comunque subordinata alla cancellazione per oggi e per sempre di quelle rivendicazioni per Tunisi, Nizza e la Corsica, che furono il programma dell'Italia imperiale.

Tale la sorte dei leccapiedi!

UNO DI NOI

NEL PARADISO SOVIETICO

LEZIONE D'AMORE A KRIMSKY PARC

Un giornalista francese, Louis Charles Royer, che ha lasciato poco prima dell'inizio dell'attuale guerra l'U.R.S.S., ha scritto un interessante libro sul «Paradiso sovietico» del quale illustra con assoluta aderenza alla verità la vita, le morale, i costumi, lo spirito.

Togliamo alcuni capitoli dai quali si può ben comprendere quale sia la vita del popolo bolscevico.

Abbiamo destinato con una minestra, delle salsicce, dei cavoli rossi, il tutto innaffiato da un vino del Caucaso dorato e inebriante, che non mi è costato che 140 franchi la bottiglia. Esso ha un po' scaldato il sangue di Michele, che per la prima volta nella giornata sbircia le ragazze. Eceone tre che avanzano per mano. Egli mi fa osservare i seni rotondi, i fianchi larghi, i polpacci muscolosi ed elastici. Esse ci incrociano.

— Macchine solide! — commenta Michele, voltandosi a guardarle. Il mio compagno sta venendo a compromessi con la sua coscienza di intransigente. Se egli mi trascina a seguirle, ho l'impressione che non sia unicamente per verificare se l'ingranaggio di queste macchine sia veramente tale da realizzare nella sua umile sfera il Piano Quinquennale.

Le seguiamo. Esse ci conducono lungo la Moscova. Quando siamo vicini al limitare del parco, si voltano bruscamente con la rigidità di un mezzo giro militare e ci troviamo faccia a faccia. Ce ne sono due che hanno degli occhi dolci. Michele non perde tempo: prende la terza da una parte e le dice a voce bassa frasi che non ho capito, ma però intuito, vedendo la povera figliola filare tutta sola rapidamente, e senza chiedere altro. Dopo di che Michele si è messo a chiarire la situazione

con le altre due con una autorità da padrone.

Poi — ultimo tempo di questo movimento strategico, rapido e brutale — mi ha piantato una ragazza nelle braccia e ha portato via con sé l'altra.

Continuiamo la nostra passeggiata. Più andiamo avanti, e più le luci si fanno rare. Le musiche lontane ora aumentano di grazia. Dal fiume sale un mormorio fresco e i cespugli vicini mandano il profumo intenso di questa notte d'estate.

Io non parlo. Certamente so dire «Io ti amo» in russo, ma mi sembra prematuro. Mi limito a stringere la mano della ragazza che non osa rifiutarsi e salgo lentamente lungo un braccio carnoso fino al calore delle ascelle.

Alt, Michele s'è fermato. Siamo in mezzo ad un piccolo prato. Sotto i nostri piedi v'è dell'erba già calpestate; sulle nostre teste la volta del cielo bucata dagli alberi, che lascia vedere una stella, una sola.

Michele s'è seduto con la sua compagna; ma si rialza quando si accorge che noi restiamo in piedi e viene verso di noi. Parla e poi mi prende da una parte:

— Non siamo fortunati; lei non conosce né l'inglese né il tedesco, né il francese naturalmente. Io le ho detto che tu sei un compagno francese. Vacci!

— Vacci! Bel discorso, ma... come? — Tu non hai da dire che *Ya hotchou!*, che vuol dire «io voglio!».

Spicciati finché non c'è nessuno...

Dopo di che siede presso la sua bella. Bè, facciamo come loro. Tento qualche frase di circostanza, che mi sono fatto insegnare dal mio professor: un onesto emigrato saggio come un eremita, che ne era però scandalizzato. Eceole per ordine:

— Come ti chiami? Quanti anni hai? Sei graziosa. Hai dei bei capelli ondulati. Hai una bella pelle che sa di buono. Hai degli occhi dolci.

E infine, naturalmente:

— Ti amo.

Delle risposte della ragazza, non ne ho capite che tre: il suo nome, Natascia, la sua età, 15 anni, e questa:

«Parli dunque il russo?», alla quale ho risposto, modestamente:

«Ma no» (un po').

Poi ho cercato di imitare Michele. Ho premito sulle spalle di Natascia fino a toccare terra, e ho accarezzato la sua carne nuda. Ad un certo momento ella si è inarcata. Allora ho pronunciato il fatidico:

— Voglio.

Da secoli, le ragazze dei mugik hanno imparato a non contrariare la volontà degli uomini: se ne erano bastonate. Dacehè la rivoluzione ha egualizzato i due sessi, la donna, per principio, è padrona del suo corpo: ma una abitudine atavica, divenuta istinto, non si modifica con un decreto. Da questo punto di vista, almeno, il bel sesso è rimasto il sesso debole.

Per coloro che accusano il compagno Michele di mancanza di galanteria ecco un idillio nell'U.R.S.S. tolto da «Rapace», romanzo di un giovane autore bolscevico: Ilja Ehrenburg.

«Fu vicino a Kiev, a Darnitzka, ove Miska passava un giorno di vacanza, di caldo e di noia, accanto ad una semplice e graziosa moglie di un soldato bolscevico, veramente una brava ragazza».

«Nell'isba, in mezzo alle bucce di patate e alle piume delle anitre c'era una fila di vasi di terra, pieni di latte. Inacidito dal caldo, questo latte spandeva un odore acre: la donna emanava lo stesso puzzo. Miska si sentiva rivoltare lo stomaco. Le sue mani, dotate di un istinto animale, carezzavano la pelle della donna. In quanto a lei era più che lusingata da questo adoratore, caduto dal cielo incandescente.

«Non era però affatto eccitata, ma conservava tutta la sua calma e tratteneva a stento uno sbadiglio di stanchezza e di caldo.

«Tutto sarebbe finito con soddisfazione reciproca se non fosse avvenuta una esplosione. Le mani di Miska si erano gettate improvvisamente in avanti. Mezzo sbadigliando, la donna chiese pigramente: «Vuoi i miei seni?».

«Glielo chiese così, semplicemente, come se avesse detto al suo piccolo Grikka: «Vuoi il latte della mamma?».

«Miska ebbe una vampata di odio contro questa donna dal sorriso indolente. La gettò sul pavimento e si mise a batterla con forza, a colpi di stivale. La donna non si difendeva, perché comprendeva il linguaggio delle bastonate: arrossi anzi di piacere e disse: «Sei molto giovane, ma pesti duro come un mugik».

L'educazione, quando si è in paese straniero, consiste nel comportarsi secondo gli usi locali... (continua)

Dal libro di Enrico Ford «L'ebreo internazionale».

«... Il giudaismo è la potenza meglio organizzata del mondo, con metodi molto più rigidi di quelli dell'Impero britannico».



LA FINLANDIA INSEGNA
— Guai a colui che capitola.

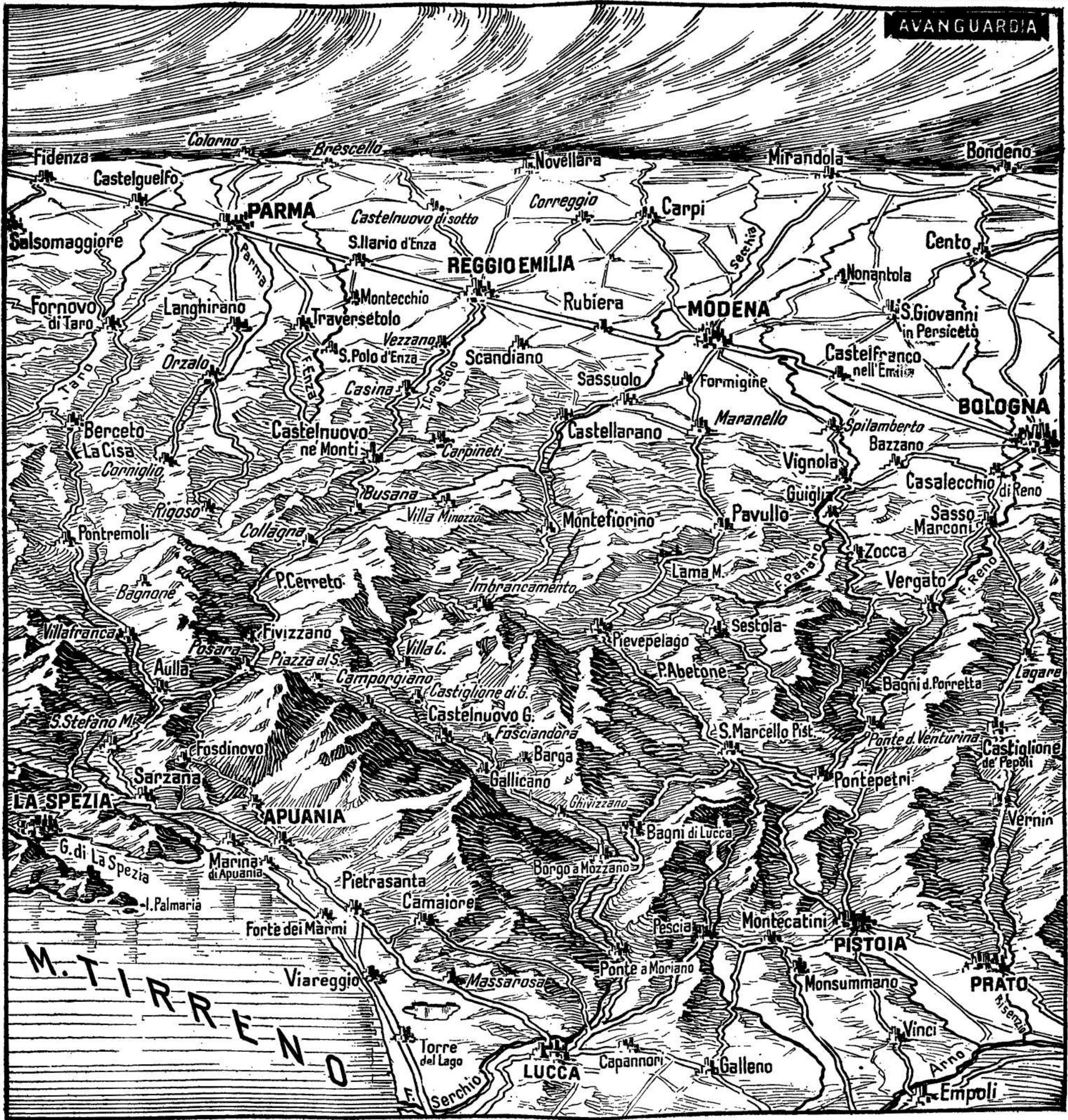


MARTE SI CONGRATULA CON CHURCHILL: — Dunque, anche per l'avvenire vi auguro una relazione di affari così piacevole, Mister Churchill.



CHURCHILL DAVANTI ALLA CAMERA DEI COMUNI: — ... parliamo di qualche altra cosa.

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»



LE OPERAZIONI

Fronte Italiano

Il finir dell'anno ha portato una buona notizia agli italiani degni di questo nome. E la notizia è venuta dal nostro fronte, dalla nostra terra, recata dai nostri alpini che a questa riuscita azione hanno partecipato con la loro bravura ormai nota a tutti, amici e avversari. Viene dalla valle del Serchio, dei capisaldi più avanzati che si affacciano verso la piana toscana e da dove si vedono le nostre città Pisa e Lucca sotto il tallone dell'esercito straniero che vi bivacca con il suo malcostume.

E' stato un attacco violento e improvviso che ha sorpreso il nemico e lo ha travolto. Breve è stata la lotta: la foga dei nostri alpini e dei granatieri del Reich ha spezzato la spina dorsale della difesa avversaria, ha fatto della 92ª divisione americana costituita esclusivamente da negri, una marcia di uomini urlanti e vocianti, presi dal terrore e fuggenti con tutte le loro risorse fisiche verso le proprie retro-

vie. E in breve tempo l'attacco, sferrato inizialmente ai due lati del Serchio, progredito spedatamente liberando numerose località, portando la bandiera dell'Italia Repubblicana a Fornaci e a Barga e liberando una grande quantità di territorio italiano. Numerosi prigionieri e montagne di materiali sono rimasti nelle mani dei soldati italo-tedeschi.

Questo il sesto delle operazioni. L'insegnamento è un altro e vuol dire, come dice del resto, la vitalità della difesa che le forze al comando di Kesselring oppongono agli invasori; difesa che è in grado oggi e lo sarà assai di più domani, di passare all'offensiva e infliggere duri scacchi al traocotante avversario. Le operazioni sul suolo italiano prendono luce da questo avvenimento, da questo episodio vittorioso al quale hanno partecipato con la tradizionale foga, con l'impulso di sempre, con il coraggio che è innato in noi italiani, gli alpini della divisione Montrosa.

Sul resto del fronte italiano si può parlare di una certa calma. Qua e là il nemico serra qualche assalto, manda avanti le sue truppe mercenarie, fa uscire i suoi carri armati ma non si tratta di azioni in grande stile, di vere e proprie offensive. Sono, piuttosto, grosse zampate tirate co-

si, forse con la speranza che una di queste colga nel segno, cioè trovi il punto debole dello schieramento e permetta quella penetrazione che a tutt'oggi non è riuscita. Il «muro» eretto da Kesselring, però, non ha soluzione di continuità e se in questo o in quest'altro punto a volte flette, non si spezza né si spezza mai. Questo lo devono avere ormai capito anche i nostri nemici. I quali, a un certo momento pensavano che una volta affacciatisi alla pianura padana la campagna in Italia sarebbe stata risolta. Le loro masse corazzate avrebbero frantumato e diviso l'esercito tedesco in pochi giorni. Invece, come sempre, la realtà è un'altra e nonostante la occupazione di Faenza e di Bagnacavallo, nonostante essi abbiano messo piede sulla via Emilia, lo sfondamento non è avvenuto e l'esercito tedesco in Italia è ancora forte e compatto.

Le «punte» dei primi giorni della settimana, sul fronte italiano, hanno portato a una nuova offensiva dell'VIII armata, tendente a sfondare. Ma sia a nord di Faenza, come a nord-ovest di Ravenna, la difesa di Kesselring padroneggia la situazione. I combattimenti più violenti sono in corso alle porte della valle di Comacchio.

Fronte Occidentale

I primi successi strategici, derivanti dalla mossa offensiva di Von Rundstedt, cominciano a rivelarsi e a impensierire il comando avversario. Infatti Eisenhower per contenere la spinta tedesca è stato costretto a togliere moltissime divisioni dal suo schieramento frontale e a concentrarle nelle Ardenne, come bastione di arresto. Se il generale americano è stato costretto a questa mossa a interrompere e a frenare l'offensiva germanica, ha però notevolmente aggrivato altri settori dove ha dovuto mettersi sulla difensiva o, comunque, interrompere la sua azione. Di ciò, naturalmente, hanno approfittato i germanici i quali sono penetrati nello schieramento avversario, hanno liberato numerose località e pur mantenendo a queste azioni un carattere locale, hanno costretto il generale Patch a impiegare tutti i reparti della VII armata. Ciò non ostante gli statunitensi sono stati costretti a retrocedere e il ripiegamento generale dell'armata comandata da Patch è in atto. I tedeschi si sono così affacciati nuovamente ai margini meridionali della Mezinot e sono riusciti a portarsi anche a tergo di questa linea.

Il risultato raggiunto è interessante e,

soprattutto, deve aver allarmato il comando nemico poiché non solo la situazione nella Saar è divenuta, come amano definirlo queste situazioni gli inglesi, confusa, ma perché teme che il Comando germanico sia in grado di sferrare una nuova poderosa offensiva in un altro settore del lungo fronte che attualmente è meno compatto che per il passato. Queste preoccupazioni devono aver indotto Eisenhower ad accelerare i preparativi per sferrare una fortissima controffensiva frontale, nell'intento di comprimere il cuneo di penetrazione germanico. Contemporaneamente egli ha intensificato la pressione ai lati del cuneo, cosicché lo scopo operativo sarebbe doppio: comprimere la zona di penetrazione frontalmente e nello stesso tempo reciderla alla base o, quanto meno, strozzarla. Ma anche questa doppia manovra è destinata a fallire. Il comando tedesco dopo aver raggiunto una profondità di 100 chilometri nelle linee avversarie, contrariamente a quanto speravano gli avversari, non ha insistito nella sua spinta in avanti che poteva divenire pericolosa, preferendo invece rafforzare le proprie posizioni così da essere in grado di affrontare qualsiasi controffensiva che Eisenhower avrebbe sferrato.

Ecco perché la mossa del comando ne-

mico, come diceva giovedì il bollettino tedesco, era attesa ed è stata contenuta. Ora la guerra nelle Ardenne è entrata in una nuova fase che si può chiamare di logoramento e di agguerrimento. Oltre la metà delle divisioni agli ordini del generale americano — per la precisione 26 su 44 che sono schierate sul fronte occidentale — sono ammassate attorno a Stavelot, Marche e Bastogne e queste divisioni sono state prelevate da altri settori del fronte.

Gli ultimi rapporti dal fronte segnalano, come noi avevamo previsto, una nuova offensiva germanica in occidente, dove il fronte è in movimento tra Saargemünd e il Reno. La maggior penetrazione tedesca, malgrado l'accanita difesa statunitense, si è avuta nei Bassi Vosgi. La città di Weisenburg è stata liberata, oltre a numerose località della Lorena. Il fiume Lauter è stato varcato.

Dot. ERMANNO SCHRAMM - Direttore
SALVATORE PIRAS - Redattore responsabile
STABILIMENTO TIP. G.E.R.F.
Milano - Via Galilei, 7
Autorizzazione del Ministero della Cultura.
Popolare N. 1802 del 1° marzo 1944-XXII